

Anna Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, 2008, pp.237.

Il rapporto tra occupazione femminile e migrazioni interne tra anni Cinquanta e Sessanta non è stato ancora indagato dagli storici. Gli studi che hanno affrontato l'argomento, infatti, non hanno adottato una prospettiva di genere ed hanno privilegiato l'analisi della popolazione attiva maschile, escludendo dall'orizzonte di ricerca l'universo delle lavoratrici. L'assenza di una riflessione specifica sulla presenza delle immigrate nel mercato del lavoro ha favorito l'affermazione di modelli esplicativi semplificatori o rigidi, che richiedono ormai una revisione profonda. A denunciare lo stato attuale della ricerca su questo tema è Anna Badino, autrice dell'interessante saggio intitolato *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*.

L'autrice passa in rassegna le principali interpretazioni degli andamenti occupazionali femminili in Italia e riflette su alcuni dati; anzitutto evidenzia come gli storici siano assenti dal dibattito fin dagli anni Settanta, quando invece fioriscono gli studi sociologici. Le interpretazioni di stampo sociologico vengono suddivise dall'autrice in due filoni principali: da un lato si trovano le ricerche che individuano negli anni del Miracolo italiano una rapida caduta dei tassi di occupazione femminile, dall'altro quelle che rifiutano il modello della "domesticizzazione" delle donne e che cercano le tracce sommerse del "lavoro scomparso". Mentre negli anni Settanta i due paradigmi interpretativi coesistono, nel passaggio al

decennio successivo la teoria dell'“espulsione” dal mercato del lavoro diventa egemone ed il modello esplicativo antagonista scompare inspiegabilmente.

Gli studiosi che individuano negli anni del Miracolo economico il periodo di massimo riflusso di manodopera femminile basano in genere le loro interpretazioni sulle indagini Istat, in particolare sui censimenti della popolazione. In effetti, le fonti statistiche sono molto chiare e registrano negli anni Cinquanta e Sessanta una forte caduta dei tassi occupazionali femminili. Badino, tuttavia, fa notare come questo genere di fonti nasconda alcune insidie metodologiche: i criteri di costruzione delle etichette statistiche, infatti, sono sempre il prodotto di un determinato clima ideologico o culturale, e vanno dunque soggetti ad una critica serrata e scrupolosa. Per quanto riguarda il lavoro delle donne, ad esempio, i metodi di classificazione Istat determinano nel corso del Novecento la progressiva emarginazione delle lavoratrici e dunque un calcolo errato dei tassi d'occupazione femminile. Il fenomeno, che raggiunge l'apice durante il Boom, è l'esito di un duplice percorso: da una parte deriva dalla graduale affermazione di un modello di femminilità strettamente vincolato alla dimensione domestica e familiare; dall'altra è la conseguenza della graduale mascolinizzazione della manodopera nella grande industria e dello spostamento di un cospicuo numero di donne verso la piccola impresa, l'artigianato, il basso terziario urbano o altre forme di lavoro irregolare, precario e, dunque, invisibile. Si evidenzia così un

forte limite delle indagini Istat, incapaci di fotografare con precisione la realtà economica; allo stesso tempo, emerge con chiarezza l'insufficienza metodologica degli studi che si sono limitati all'analisi della grande industria, sottovalutando il peso della piccola impresa nel tessuto produttivo italiano degli anni Cinquanta e Sessanta, o che hanno considerato come "lavoro" solo quello stabile, continuato e regolare. Etichettature di questo genere hanno infatti escluso le donne, tradizionalmente legate a forme atipiche di lavoro, dal campo degli oggetti di studio, ed hanno generato profonde lacune storiografiche. Badino ricorda dunque che l'allargamento del focus a realtà aziendali e produttive diverse da quelle finora privilegiate dalle ricerche è l'unico mezzo per comprendere appieno il rapporto tra donne e lavoro.

Il volume di Anna Badino studia il lavoro delle donne a Torino nel periodo del Boom, soffermandosi in particolare sull'intreccio tra migrazione ed occupazione femminile. Analizzando le fonti anagrafiche, emerge una forte discontinuità nella vita lavorativa delle emigranti, che restano impiegate in attività produttive solo fino al matrimonio o alla nascita del primo figlio. L'interpretazione più diffusa spiega questo fenomeno come la conseguenza dell'arretratezza culturale dei gruppi emigranti, portatori di una mentalità ostile al lavoro produttivo ed extradomestico delle donne.

La studiosa intuisce che dietro questa rappresentazione semplice e simmetrica si nasconde una realtà differente; sceglie dunque di affiancare alle fonti anagrafiche una serie di "interviste in

profondità”, condotte scegliendo in maniera casuale 46 donne residenti nei comuni di Collegno e Grugnasco (prima Cintura torinese).

L'autrice utilizza le interviste perché ritiene che solo il colloquio con le protagoniste dell'epoca permetta di superare ed ovviare alle rigidità metodologiche imposte dai dati statistici. Il risultato è, in effetti, più che soddisfacente, ed il quadro che emerge dai resoconti biografici è completamente diverso rispetto a quello costruito sulle cifre ufficiali.

L'emigrazione femminile verso le grandi città industriali del Nord Italia è segnata da alcune differenze rispetto a quella maschile: è molto frequente, infatti, che le donne decidano di partire solo in seguito allo spostamento dei propri mariti o parenti maschi. Una volta arrivate, anche le donne cercano immediatamente un'occupazione, scontando però le difficoltà legate ad una condizione di maggiore solitudine o isolamento rispetto ai maschi della famiglia. Tuttavia, è il momento del matrimonio o della nascita dei figli a determinare una netta divaricazione tra scelte e progetti maschili e femminili, a causa della difficoltà oggettiva di conciliare lavoro e compiti di cura domestici. La maggior parte delle donne è così costretta a lasciare il posto “fisso” (solitamente nelle grandi industrie) a vantaggio dell'occupazione domestica in pianta stabile o di altre forme di lavoro più flessibile, in nero o a domicilio. Il dato interessante è che le donne mantengono un rapporto costante con

il lavoro, nonostante siano costrette ad accontentarsi di forme di occupazione differenti da quelle desiderate.

Nella ricerca o nel mantenimento del posto di lavoro gioca un ruolo chiave la presenza di reti parentali o amicali sul territorio di accoglienza. Badino evidenzia infatti l'importanza di queste reti di aiuto e solidarietà e sottolinea che spesso è solo la loro completa assenza a costringere le donne più sfortunate a rinunciare al lavoro extradomestico.

Un altro aspetto molto interessante sottolineato dall'autrice è il rapporto tra lavoro della donna e divisione dei ruoli all'interno della famiglia. Al contrario di quanto comunemente si crede, le donne appartenenti a nuclei domestici tradizionalisti non rinunciano sempre o in maniera automatica alle proprie occupazioni. Scrive l'autrice:

Ho incontrato nel corso di questa indagine donne provenienti da contesti culturali per molti aspetti fortemente legati a valori tradizionali, in cui i ruoli maschili e femminili sono segregati in modo rigido. Tuttavia, proprio queste donne, che ci si attenderebbe essere più vincolate dalla tradizione, hanno adottato nei confronti del lavoro un'inattesa varietà di strategie che meritano un'attenzione particolare".¹

Accanto a donne che incontrano nella propria famiglia ostacoli (superabili o meno) alla prosecuzione del lavoro, esistono lavoratrici che trovano nel partner un elemento di appoggio e condivisione dei progetti personali. Queste coppie sottopongono a revisione la

¹ Op. cit., p. 107.

tradizionale divisione dei ruoli di genere, e la rinegoziazione è solitamente funzionale al desiderio, comune ad entrambi i partner, di migliorare il proprio status attraverso una doppia entrata familiare. La condivisione di un progetto di ascesa economica o sociale modifica inoltre la percezione del salario femminile, non più considerato sussidiario o superfluo.

La conclusione a cui giunge l'autrice è che sia poco probabile che il lavoro venga rifiutato dalle emigranti a causa di fattori culturali; è invece plausibile che siano condizioni oggettive come la distanza da casa, la nascita di figli o i compiti domestici a rendere più difficile il rapporto tra donne e lavoro, anche a causa dell'assenza di servizi e dell'impossibilità di usufruire della collaborazione delle famiglie d'origine, spesso lontane. Una conseguenza è la fuoriuscita delle lavoratrici dalle forme di occupazione stabili e a tempo continuato ed il loro ingresso in attività precarie, sottopagate e flessibili. Proprio l'opzione a favore di forme di lavoro "atipico", peraltro, rende il lavoro di queste donne scarsamente visibile nelle registrazioni statistiche utilizzate finora dagli studi sul tema.

Uno dei pregi dell'opera di Anna Badino è, in effetti, quello di aver riportato alla luce questa realtà sommersa, attuando una serrata critica delle rivelazioni anagrafiche ed intrecciando l'uso dei dati numerici con quello delle fonti orali. Anche queste ultime, tuttavia, possiedono dei limiti e sono maneggiate con cautela dall'autrice. La memoria, infatti, è selettiva e tende a privilegiare alcuni episodi, a deformare alcuni tratti dell'esperienza, ad operare attraverso la

soggettività. Il clima culturale ed ideologico, inoltre, condiziona i moduli narrativi e la scelta dei contenuti. Le donne intervistate da Anna Badino potrebbero dunque aver sottolineato con forza il fatto di non essere state sempre casalinghe anche a causa del valore positivo che si attribuisce oggi al lavoro femminile. “Potremmo dire – spiega la studiosa – che le donne interrogate hanno riferito ciò che pensano (...) [del lavoro] oggi, non necessariamente ciò che ne pensavano ieri”.²

Nondimeno, è proprio grazie al mutato contesto culturale che le protagoniste riescono a “confessare” le proprie attività produttive e a sentirsi libere dall’obbligo di conformarsi ad uno stereotipo femminile ormai superato.

In ogni caso, considerazioni di questo genere mettono in luce il carattere fortemente problematico del rapporto donna/identità/lavoro, che è sempre frutto di negoziazioni e che difficilmente è scontato o immediato. Come sostiene Badino:

Questo (...) aspetto richiama il tema della percezione del lavoro da parte delle donne (e dell’identità femminile in rapporto al lavoro) (...) e segnala come i mutamenti che hanno interessato questa percezione necessariamente influenzino la visibilità del lavoro femminile, contribuendo a ridurne l’entità in quanto emerge dalle statistiche del passato, e aumentandone al contrario l’incidenza in rapporto all’oggi.³

L’aver evidenziato l’esistenza di un nesso problematico tra identità femminile e lavoro è certamente uno dei pregi maggiori della

² Op. cit., p. 104.

³ Op. cit., p. 105.

riflessione di Anna Badino. La ricerca giunge a conclusioni interessanti, ma più importanti ancora ci appaiono i suggerimenti metodologici che l'autrice avanza e che preludono alla riapertura di un dibattito fecondo e interessante. Le possibilità offerte dallo studio di Badino, infine, mostrano ancora una volta come l'adozione di un'ottica di genere rappresenti un pregevole strumento euristico, che la storiografia può utilizzare per rinnovare il proprio bagaglio epistemologico e superare paradigmi interpretativi obsoleti.

Laura Varlese